

TUTTI PROTAGONISTI

verona@avvenire.it
per far conoscere le iniziative,
le attività e
le riflessioni
in vista
del Convegno
ecclesiale
di Verona

www.avvenireonline.it/verona
per leggere tutti i servizi di Avvenire
e trovare documenti e testi

Castellaneta, testimoni nel segno della carità

CASTELLANETA. La Chiesa di Castellaneta in cammino verso Verona attraverso la contemplazione e l'impegno. Questo l'impulso che animato i tre giorni di Convegno ecclesiale della diocesi pugliese sul tema «Testimoni di Gesù amato, creduto, sperato». L'appuntamento, iniziato lunedì, si è concluso ieri sera con la consegna, da parte del vescovo Pietro Maria Fragnelli, della Lettera pastorale che ha dato così ufficialmente inizio all'anno pastorale. «Un anno che si preannuncia nel segno della testimonianza dell'amore – osserva Fragnelli –. Quell'amore che è anche possibile

ritrovare nella missione della Caritas». E proprio su tre significative prospettive che fanno da sfondo al Convegno, si è soffermato il direttore nazionale della Caritas, Vittorio Nozza nella sua relazione di lunedì. «La missionarietà, la cultura e la spiritualità – ha osservato Nozza – confluiscono nella opera quotidiana della Caritas, che fa fronte alle molteplici emergenze, sociali e naturali, che la società oggi presenta». «Il nostro percorso di fede ci conduce a Verona – ha poi aggiunto Fragnelli – imponendoci di valorizzare tre aspetti: i giovani, il dialogo interreligioso e quello interecclesiale». In quest'ottica,

puntare sulla formazione diventa pertanto una priorità: per il secondo anno consecutivo la diocesi ha infatti attivato la Scuola di formazione per operatori pastorali per affrontare insieme alla comunità i contenuti e le varie sfide che la fede e l'annuncio impongono. E proprio nella direzione dell'annuncio – conclude il pastore –, i cinque ambiti di Verona sono rappresentati: un annuncio che si manifesta – si legge nella Lettera pastorale – attraverso la prospettiva di una «comunità costruita sull'amore e perciò capace di testimoniare la speranza».

Massimiliano Padula



Un momento dell'incontro tenuto ieri a Pompei dai delegati delle diocesi campane al Convegno ecclesiale di Verona

le regioni

L'idea di una comunità «non impenetrabile» a chi avverte il desiderio di riavvicinarsi alla fede al centro della sintesi elaborata dalle 25 diocesi di questo territorio. Il radicamento popolare, da non disperdere, chiede di essere coniugato con «una formazione all'altezza dei tempi»

Chiesa a porte aperte: la via della Campania

DAL NOSTRO INVIATO A POMPEI LUCA LIVERANI

Prepararsi al Convegno di Verona per la Chiesa campana è stata l'occasione per «dissodare il terreno ecclesiale facendo emergere un ritrovato senso di appartenenza». La Chiesa è ancora punto di riferimento, la famiglia è un'istituzione che tiene, la devozione è diffusa. Ma le problematiche culturali e sociali – che qui in Campania si chiamano individualismo, disoccupazione, criminalità – impongono una pastorale nuova. Non «una Chiesa che si limiti a conservare l'esistente, ma che sappia raggiungere la vita delle persone». Ripartendo dai laici, innanzitutto. E un'analisi realistica, ma che indica obiettivi ambiziosi, quella che emerge dalla sintesi regionale, preparata dalle 25 diocesi campane in vista del Convegno ecclesiale nazionale del 16-20 ottobre. A presentare il documento agli oltre 100 delegati regionali, convenuti al santuario della Beata Vergine del Rosario, sono stati ieri il vescovo di Aversa, Mario Milano, e monsignor Francesco Piazza. Positivo già lo stile inaugurato per il lavoro preparatorio di Verona: un «procedere a cerchi concentrici e per gradi» che ha spinto a «ripensare la pastorale in termini missionari». In che modo? «Perché la Chiesa sia capace di ripensarsi c'è bisogno di valorizzare appieno il ruolo dei laici». Il laicato deve quindi essere pronto a «vivere la propria fede non come qualcosa di intimistico che favorisca l'indifferenza o il distacco dalle questioni sociali e politiche, ma come principio di una testimonianza incisiva che si misura con i problemi del mondo alla luce del Vangelo», declinato nella dottrina sociale. Elementi su cui costruire ce ne sono. La Chiesa, innanzitutto, qui è ancora considerata «punto di riferimento umano e morale, oltre che religioso». Questa è quindi «un'occasione preziosa per una rinnovata rievangelizzazione». La strada passa inevitabilmente per «una for-

La parrocchia è ancora punto di riferimento, la famiglia è un'istituzione che tiene, la devozione è diffusa. Ma sono necessari strumenti più adatti per affrontare l'individualismo, la disoccupazione, la criminalità

mazione all'altezza dei tempi», che significa mettere al centro la Parola di Dio: «Ascoltata, meditata, ruminata», dice testualmente il documento regionale, tanto da «produrre un modo nuovo di pensare ed essere». Le «forti tradizioni religiose della Regione» sono «un'occasione missionaria di grande portata»: vanno «purificate», certo, evitando però «ogni tentazione di perfezionismo spirituale», perché la Chiesa non intende «rinunciare alla sua connotazione popolare» e ad «alimentare la speranza dei poveri». Le parrocchie, dal canto loro, devono essere aperte e non «impenetrabili» per chi deve ricominciare a porre le fondamenta per la fede. A chi è già impegnato, laici e religiosi, viene invece ricordato un «doppio rischio strisciante»: quello del «clericalismo laicale» di chi trova «difficoltà crescenti a vivere la fede nella normalità dell'esistenza e nelle responsabilità laicali», ma anche quello del «laicismo clericale» di quei preti che «rinunciano allo specifico ministeriale per assumere ruoli organizzativi di tipo quasi manageriale o esercitare supplenze destabilizzanti». Ai laici gli spazi dei laici, insomma. Anche se a volta peccano di «fragilità culturale e spirituale», limiti ai quali si risponde in termini paternalistici. Laici che si misurino coi «problemi del mondo», dunque, che qui in Campania non mancano certo. Se la fa-

miglia «tiene ancora nella nostra Regione», deve rifuggire da certo «familismo esasperato che prova a risolvere in proprio mali comuni». E la stessa tenuta familiare è messa in crisi oltre che dalle controtestimonianze dei modelli televisivi, anche dalla «precarità lavorativa che impedisce alle giovani coppie di pensare il proprio futuro». Il lavoro, dunque, una delle croci di questa terra del Sud: «La mancanza di lavoro specie per i giovani è una piaga endemica della Campania», che trova una risposta sbagliata nella diffusione del lavoro nero e dell'emigrazione. «Di lavoro si parla ancora poco anche nelle nostre comunità ecclesiali», anche se sono significative le «esperienze di intermediazione che hanno rasserenato ambienti lavorativi in crisi», operate dagli Uffici di pastorale sociale e del lavoro. Il documento regionale pone anche il problema dell'«efficienzismo che stritola il senso della festa» e dei «centri commerciali che assorbono la domenica nel circuito del mercato», con lo shopping forzato come controcolto festivo. La mancanza di lavoro è anche triste conseguenza del «potere pervasivo della criminalità organizzata» che qui «condiziona l'attività imprenditoriale». Non mancano però «segni di speranza: il fiorire di esperienze di volontariato, il nascere di forme di cooperazione sociale, la forte esigenza di riscoprire il senso dell'impegno politico». I laici che si impegnano in politica però «rimangono spesso privi di un adeguato sostegno» che scongiuri «lo scoraggiamento e la sfiducia». Nei giovani va creato «un senso più forte di percezione dell'«illegittimità diffusa», educando «alla legalità con scelte e comportamenti alternativi». I cristiani in politica meritano quindi «il sostegno della comunità quando ne esprimono i valori». Opportuno in questo senso sarà allora «promuovere osservatori o laboratori che contribuiscano a creare una maggiore consapevolezza delle problematiche del territorio e sappiano porsi come interlocutori delle istituzioni politiche».

il testimone

Giovanni Palatucci, salvò oltre 5mila ebrei

È Giovanni Palatucci, lo «Schindler» irpino, il Testimone del '900 scelto dalla Chiesa campana per il convegno ecclesiale di Verona. È uno dei 16 cristiani indicati dalle regioni per la loro testimonianza esemplare. Direttore dell'Ufficio stranieri della Questura di Fiume, salva dallo sterminio oltre 5mila ebrei, finendo poi a Dachau. Palatucci nasce a Montella, in provincia di Avellino, nel 1909. Si laurea in legge e frequenta a Roma la Scuola superiore di Polizia. Nel 1937 viene trasferito alla Questura di Fiume, per dirigere l'Ufficio stranieri. Con le leggi razziali nel 1938 comincia la sua opera a favore degli ebrei: moltissimi li salva intradandoli verso il campo di raccolta di Campagna a Salerno, dove era vescovo lo zio, Giuseppe Maria Palatucci. La sua opera diventa frenetica dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, quando Fiume viene annessa al Terzo Reich. Nominato Questore reggente, intensifica i suoi interventi, nonostante la Gestapo cominci a sospettare. Palatucci rimane al suo posto, rifiutandosi fino all'ultimo di mettersi in salvo, nonostante gli inviti del console svizzero a Trieste.



Arrestato il 13 settembre 1944, viene condannato a morte nel carcere di Trieste. La pena poi è commutata in deportazione: il 22 settembre 1944 è nel campo di sterminio di Dachau, matricola 117826, dove morirà di stenti il 10 febbraio 1945. Illuminante sulla sua personalità quanto scrive di sé l'8 dicembre 1941 in una lettera ai genitori: «Ho la possibilità di fare un po' di bene, e i beneficiati da me sono assai riconoscenti. Nel complesso riscontro molte simpatie. Di me non ho altro di speciale da comunicare». Aveva rinunciato alla carriera di avvocato perché, diceva, «mi è impossibile domandare soldi a chi ha bisogno del mio patrocinio per avere giustizia». Ecco il suo commento al *Manifesto della razza* di Mussolini: «Vogliono farci credere che il cuore sia solo un muscolo e ci vogliono impedire di fare quello che il cuore e la nostra religione ci dettano». Affidando una donna ebrea a un collega dice: «Questa è la signora Schwartz. Trattata come fosse mia sorella. Anzi, tua sorella, perché in Cristo è tua sorella». Amos Luzzatto, già presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, l'ha definito «vero eroe, nostro fratello, che, con il suo sacrificio disinteressato e nobile, ci ha fatto riconquistare, malgrado tutto, la possibilità di sperare ancora nell'uomo». «Giovanni ha amato il suo prossimo più di sé stesso», ha detto Rozzi Neumann, una delle tante che gli devono la vita. Il 16 febbraio 2004 si è conclusa la fase diocesana del processo di beatificazione di Palatucci, iniziata nell'ottobre 2002. Nel 1955 l'Unione delle comunità israelitiche italiane gli conferisce la medaglia d'oro al valore. Nel 1990 il Memoriale ebraico dell'Olocausto dello Yad Vashem lo riconosce «Giusto tra le nazioni». Nel 1995, 50° della morte, il presidente della Repubblica gli concede la medaglia d'oro al merito civile alla memoria.

Luca Liverani

A Pompei le «prove generali» dei 130 delegati

DAL NOSTRO INVIATO A POMPEI (NAPOLI)

All'appuntamento di Verona manca più di un mese. Ma il Convegno ecclesiale nazionale un frutto, qui in Campania, già l'ha portato: lo stile di lavoro nuovo – corale, unitario, comunitario – sperimentato dalle 25 diocesi della Regione che hanno prodotto insieme il documento di sintesi regionale, contributo della comunità cristiana campana alla riflessione del 16-20 ottobre. Uno spirito ecclesiale che si percepisce qui, alla presentazione del documento regionale ai circa 130 delegati campani che andranno a Verona. A coordinare il tutto è stato il comitato regionale composto dal vescovo di Aversa Franco Milano, dall'incaricato regionale monsignor Francesco Piazza, e da due laici, Pina De

Simone e Giuseppe Acocella, entrambi docenti universitari, anche se il secondo da un anno è a tempo pieno vicepresidente del Cnel. Il vescovo di Aversa ringrazia l'impegno dei presenti, testimoni controcorrente «nell'attuale atmosfera secolarizzata che sfiora il cinismo». Monsignor Piazza non nasconde la soddisfazione – e forse un po' di sorpresa – per il lavoro delle diocesi: «È stato un cammino articolato, faticoso per la dislocazione territoriale. Le Chiese locali hanno mostrato un grande impegno, la Campania porterà a Verona un contributo significativo, di ricchezza e di grandi urgenze sociali. Pina De Simone, docente di Filosofia della religione alla Facoltà teologica meridionale, cita sant'Ignazio di Antiochia: «Ciascuno di voi si studi di fare coro», diceva. E io credo che questa

sintonia le diocesi l'hanno già sperimentata». «Sì, è stato un primo segno di speranza – aggiunge monsignor Piazza – in una realtà frammentata. I risultati sono arrivati soprattutto dove i laici e l'associazionismo sono stati coinvolti. Grande l'impegno dell'Azione cattolica». Giuseppe Acocella pungola i delegati: «Verona non è un rituale decennale, essere credenti oggi non è cosa scontata. Voi dovrete con umiltà farvi interpreti delle vostre realtà. I delegati possono fare del Convegno ecclesiale un momento vero, non burocratico o trionfalistico». Loro, i delegati diocesani, hanno grandi aspettative. Come don Marino Labagnara, della diocesi di Cerreto Sannita-Telesse-S. Agata dei Goti: «Ci aspettiamo uno stimolo alla testimonianza, le nostre comunità

devono dare un annuncio credibile, soprattutto nella costruzione della cittadinanza, con tutte le nostre problematiche sociali». «Abbiamo bisogno di un grande supporto delle istituzioni ecclesiali – dice Michele Montella, insegnante di lettere e delegato di Nola – oltre a quello del nostro vescovo. Da anni lavoriamo a una cittadinanza attiva e democratica, che rifugga lo schierarsi con i poteri, ma opti per i più deboli. Quelli cioè sprovvisti degli strumenti culturali. I rapporti camorristici ledono proprio i diritti alla partecipazione. Noi facciamo lavorare parrocchie e scuole assieme, con librerie non profit e centri di lettura. Lo strumento della parola come evangelizzazione, insomma. Nulla di nuovo, lo diceva don Milani».

(L. Liv.)